

Il regista racconta il suo ultimo film per Raifiction, "Le nozze di Laura", storia di immigrazione e sentimenti girata in Calabria. «Ho tratto ispirazione dal Vangelo, testo rivoluzionario rispetto alla società contemporanea»

Avati: l'amore fa miracoli

L'INTERVISTA

«Quando inizi a immaginare i titoli di coda, allora torni bambino e intravedi l'impossibile». Racconta, Pupi Avati, come ci si sente a essere un ragazzo oramai agé: «Alla mia età è inevitabile pensare alla fine del percorso, quando sei giovane accade esattamente il contrario».

E il suo nuovo film per Raifiction, sulla prima rete entro la fine dell'anno, *Le nozze di Laura*, con Lina Sastri e Neri Marcorè, è una storia che supera il possibile. Soprattutto rivoluzionaria. «Nasce dal Vangelo - dice il regista - la più grande lezione di amore assoluto del mondo, duemila anni fa come oggi».

Chi l'avrebbe detto che quel giovane autore di tendenza, di pellicole di genere, come *Thomas e gli indemoniati* o *Balsamus, l'uomo di Satana*, capelli lunghi e t-shirt stropicciate, sarebbe giunto, in giacca e cravatta, a contestare l'oscurantismo di questi tempi armato di principi e delle parole dei sacri testi?

Dopo aver segnato con il suo stile e con tanti film (da *Una gita scolastica* a *Regalo di Natale*, a *Il papà di Giovanna* e *Una sconfitta giovinezza*) il cinema del Novecento e del nuovo Millennio, raccontando la grande storia del Paese attraverso storie piccole, intime, familiari, Avati continua la sua guerra privata quanto universale contro i «cosiddetti intellettuali, il conformismo, l'egoismo dilagante, il dio quattrino». Combattendo insieme con il libro dei libri. Che ai giorni nostri, sembra il racconto della vita di un fuori branco, di un uomo probabilmente ingenuo che non ha capito non

si vive d'amore, ma per il potere, e per il denaro...

Come è nato questo film tv?

«Dalla mia lettura, tutte le sere leggo le pagine del Vangelo, e alcune mi sono rimaste impresse più di altre. Come *Le nozze di Cana*: la grande festa del matrimonio, Gesù che è ancora un ragazzo - lo immagino sempre come un ragazzo perché lo sento più vicino, più vulnerabile - ma che già sa che quel tipo d'amore a lui è precluso, e ne avverte la nostalgia. Gesù che, per accontentare la madre, compie il suo primo miracolo. L'apparizione del vino. E pensando a quel prodigio, al superamento del possibile, alle luci, alla notte, alla musica, ha preso forma la storia di un altro matrimonio, al giorno d'oggi».

Protagonisti?

«Lui è un immigrato, un principe del Ciad, che sbarca in Italia e, per mantenersi agli studi a Bologna, va a raccogliere le arance in Calabria. Lei è una ragazza brutta, e quindi penalizzata dalla non avvenenza - tema già affrontato nel *Papà di Giovanna* - spedita dal padre più che benestante a Roma nella speranza che riesca a trovare un marito. Ma nella Capitale, dove fa tutti i corsi possibili, dal sommelier all'estetista, lei riesce solo a farsi mettere incinta da qualcuno che, appena commesso il misfatto, la rimanda al suo paese».

Però un miracolo si compie...

«Se riuscissimo ad abbandonare i problemi quotidiani, le tasse, la Tasi, le misere questioni spicciole, tutti riusciremmo a vedere il prodigio. Che non è altro se non amore. Quell'amore di un ragazzo di nome Gesù che ci ha amato e che avrebbe voluto che noi amassimo il prossimo come noi stessi. Una lezione grandiosa, senza tempo, che però oggi, nell'era del denaro, fa scandalo».

Lei crede?

«Da ragazzo ho vissuto la mia educazione cattolica con diligenza, ma anche con altrettanta indifferenza. Sentivo che se fossi stato più fedele a quei principi avrei ritagliato la mia emarginazione. Poi è successo il contrario. E sono riconoscente a quell'educazione. Non è necessario credere a qualcosa che vada "oltre" il Vangelo. Nessun governo, nessuna famiglia, nessuna scuola potrà mai insegnare quell'Amore assoluto, comprensibile a tutti, anche ai laici. Quanto a me, mi piacerebbe essere convinto che non esista una fine. A volte lo sono, altre no».

Il suo cinema è costellato di principi, di passato.

«Quelli per cui i ceti acculturati mi guardano come un demente. Come se non fossi mai cresciuto. Il fatto è che vengo da una cultura contadina, e ne sono fiero. Il fatto è che il mio lavoro sta in una sfera che non appartiene né a Berlusconi né a Renzi. Ma a me, alla gente. Finché non andrò in pensione prenderò il megafono, mi affaccerò alla finestra e dirò quello che mi serve per sentirmi meglio, e che serve a tutti. Non si pensare solo ai quattrini. Eppure sembra che la società viva solo per il denaro. Quello che è accaduto in Vaticano è terrificante...».

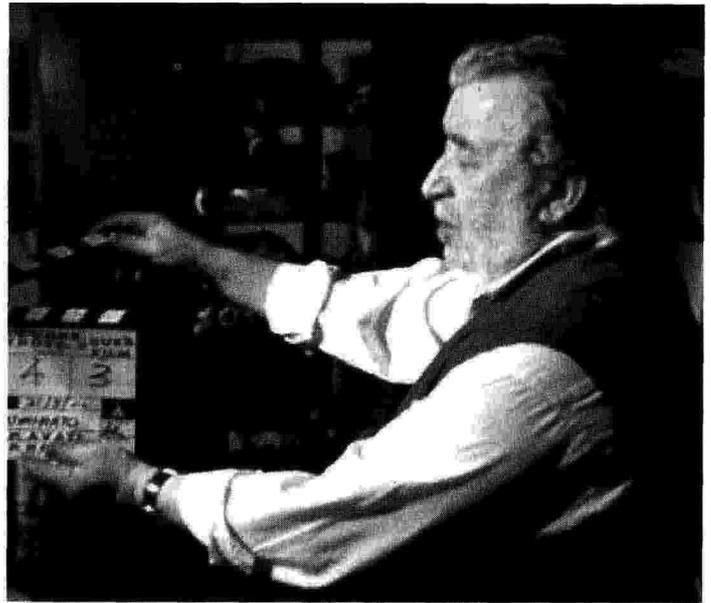
Ha pensato di raccontare altre pagine di cinema ispirate dai testi sacri?

«I grandi temi sono molti. Dal perdono all'amore per gli ultimi. Concetti davvero difficili quanto rivoluzionari che, se messi in pratica, regalano la serenità. Per molti anni, come tutti, mi sono scontrato con altre persone. Per troppi anni le ho evitate, cancellate. Ma quando sono stato in grado di alzare il telefono, di dire "lasciamo stare il passato", mi si è allargato il cuore, il mondo».

Micaela Urbano

**«QUANDO HAI
UNA CERTA ETÀ
INIZI A CREDERE
NELL'IMPOSSIBILE
COME FACEVI
DA BAMBINO»**

IL CAST A sinistra Lina Sastri e, qui in basso, Neri Marcoré che nel film tv fa un cameo



SUL SET Pupi Avati durante le riprese di "Un ragazzo d'oro" del 2014 interpretato da Sharon Stone e Riccardo Scamarcio



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 084806